

mondoperaio

rivista mensile fondata da Pietro Nenni

estratto del numero 9/2026

dossier “Lavoro e intelligenza artificiale nell’Enciclica Magnifica Humanitas”

Una giornata di studi dedicata all’approfondimento
di quanto proposto da Papa Leone XIV nella prima
Enciclica del suo Pontificato

pinelli > treu > bentivogli > paglia > ciucci > acquaviva



mondoperaio
rivista mensile fondata da pietro nenni

**dossier “Lavoro e intelligenza
artificiale nell’Enciclica
Magnifica Humanitas”**

pinelli > treu > bentivogli > paglia > ciucci > acquaviva

FONDAZIONE SOCIALISMO ETS

mondoperaio
rivista mensile fondata da Pietro nonni



Istituto
Luigi
Sturzo

Lavoro e intelligenza artificiale nell'Enciclica *Magnifica Humanitas*



DATA

2 luglio 2026



ORA

17:00



SEDE

Istituto Luigi Sturzo
Via delle Coppelle 35
ROMA

Presiede:

Nicola Antonetti

Introduce:

Cesare Pinelli

Ne discutono:

Marco Bentivogli

Mons. Vincenzo Paglia

Don Andrea Ciucci

Tiziano Treu

Conclude:

Gennaro Acquaviva

LEONE XIV

Magnifica humanitas

LETTERA ENCICLICA
SULLA CUSTODIA DELLA PERSONA UMANA
NEL TEMPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA



Per accrediti scrivere a segreteria@fondazionesocialismo.it

>>>> **magnifica humanitas**

Una prospettiva doppiamente originale

>>>> **Cesare Pinelli**

L'enciclica di Papa Leone XIV *Magnifica Humanitas* affronta essenzialmente la questione delle conseguenze dell'Intelligenza Artificiale sulle nostre vite, che comporta una scelta di civiltà. La prospettiva è doppiamente originale. Da una parte non rinuncia a offrirsi come contributo specifico della Chiesa cattolica alla comprensione del tema, dall'altra propone un approccio realistico alle opportunità e alle minacce provocate dall'intelligenza artificiale alla condizione umana, capace di superare il notissimo dilemma fra "apocalittici e integrati", che Umberto Eco aveva introdotto sessanta anni fa in riferimento alle nuove frontiere della comunicazione. Quanto al primo aspetto, Leone XIV si sofferma sulla *Rerum novarum* (1891), l'enciclica del suo predecessore Leone XIII che si riprometteva di guardare senza pregiudizi alla società del tempo, in particolare alla allora nuova realtà del capitalismo industriale e alle sue implicazioni sociali (non senza peraltro prendere le distanze dal nascente movimento socialista, ritenuto sovversivo dell'ordine consolidato). Fu da lì che partì la Dottrina sociale della Chiesa, i cui insegnamenti vengono ripresi e riletti nella *Magnifica Humanitas* alla luce delle innovazioni tecnologiche dei nostri tempi. Vi è un passaggio che esemplifica le analogie e le differenze con altre fasi storiche: «Lo sviluppo tecnologico ha contribuito nei secoli a un significativo miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità; allo stesso tempo, ogni fase del progresso ha mostrato anche il volto ambiguo di strumenti capaci di arrecare danno quando non orientati al bene. Oggi, tuttavia, ci troviamo dinanzi a una situazione nuova, in cui la potenza e la pervasività delle tecnologie emergenti si innestano nella trama della quotidianità, plasmano i processi decisionali e in-

Innovazione, dignità e libertà devono avanzare insieme

Il 2 luglio 2026 si è svolta a Roma, presso l'Istituto Sturzo, un incontro, promosso dalla Fondazione Socialismo e dalla rivista *Mondoperaio*, con la collaborazione dell'Istituto Sturzo e dell'Associazione Base Italia, dedicato all'approfondimento di quanto proposto da Papa Leone XIV nella prima Enciclica del suo Pontificato, dedicata al tema del lavoro e dell'intelligenza artificiale e denominata "*MAGNIFICA HUMANITAS*".

L'intelligenza artificiale sta generando effetti trasformativi rapidi e profondi nel lavoro, ma il Papa ci invita a considerare che è sempre più importante valutare cosa sta accadendo in riferimento allo stesso valore del lavoro. Nella *Magnifica Humanitas* egli, infatti, sottolinea che la sfida, la vera alternativa di liberazione non è tra l'uomo e la macchina, ma tra una tecnologia che sostituisce e una che abilita. Rilevando che costruire e scegliere un modello di sviluppo significa assicurare che innovazione, dignità e libertà possano avanzare insieme.

Al convegno, introdotto da Cesare Pinelli, hanno portato un contributo di riflessione Marco Bentivogli, Mons. Vincenzo Paglia, Don Andrea Ciucci e Tiziano Treu. Le conclusioni sono state di Gennaro Acquaviva. Riproponiamo i relativi testi rivisti dagli autori.



cidono in profondità sull'immaginario collettivo: «Mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa». Le nuove tecnologie aprono un orizzonte esteso in direzioni che, seppur intuibili, non possiamo ancora pienamente prevedere. Ciò rende più complesso valutarne l'impatto e gli effetti a lungo termine sulla dignità delle persone e sul bene comune».

La condizione umana indotta dalle tecnologie emergenti è dunque ritenuta più difficile da decifrare che in fasi precedenti. Senza contare che, di fronte al "cambiamento d'epoca" che stiamo vivendo, «la maggior parte delle persone rimane in attesa, osserva da lontano e spera semplicemente che tutto vada

per il meglio. Proprio per questo si impongono alla nostra coscienza domande decisive, che non possono più essere eluse: dove stiamo andando? Verso quale meta desideriamo orientarci? Quale direzione scegliere come comunità umana e come popoli?».

Evidentemente, sono domande che l'enciclica si pone dal punto di vista della Chiesa. La passività dei più, il semplice restare in attesa di tempi migliori, la preoccupa moltissimo. «La Chiesa, presente nel mondo come segno di unità per l'intera famiglia umana, riconosce nelle domande e nelle sfide del tempo attuale il luogo nel quale esercitare la propria vo-



cazione all’ascolto, al dialogo e al servizio, lasciandosi interpellare da tutto ciò che riguarda l’esistenza degli uomini e delle donne di oggi. Questo intreccio di vita con i popoli le fa comprendere sempre più che la sua missione ha una portata storica e comporta una responsabilità nei confronti del modo in cui si tessono le relazioni sociali. Per questo non può considerarsi estranea ai dinamismi che configurano il volto della società. Anzi, partecipa con impegno ai percorsi attraverso cui la società stessa cresce e si organizza, e offre il proprio contributo al raggiungimento di una convivenza più giusta e fraterna.» (Par. 19).

Diventa a questo punto decisivo il rilievo dato al potere digitale. Oggi, osserva l’enciclica, il controllo «delle infrastrutture, dei dati e della capacità di calcolo non è appannaggio degli Stati, ma di grandi attori economici e tecnologici che, di fatto, fissano le condizioni di accesso, le regole della visibilità e le possibilità stesse di partecipazione.

In realtà questo saggio è parte di un problema denunciato nell’enciclica, vale a dire la tendenza dell’opinione pubblica a sottovalutare il pericolo posto alle democrazie dal silenzioso avanzare del potere digitale

Quando un potere di tale portata si concentra in poche mani, tende a farsi opaco e a sfuggire al controllo pubblico, e cresce il rischio di uno sviluppo distorto che genera nuove dipendenze, esclusioni, manipolazioni e disuguaglianze. Di fronte a questa concentrazione di potere nel mondo digitale, i grandi principi della Dottrina sociale diventano criteri per giudicare e discernere il nuovo scenario: la dignità inalienabile della persona, il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la solidarietà e la giustizia sociale. Essi chiedono di verificare se il potere delle infrastrutture digitali e degli algoritmi favorisca davvero partecipazione e responsabilità, protegga i più fragili, assicuri un accesso equo alle opportunità e resti ordinato al bene di tutti.» (parr. 95-96).

Più avanti, questo rilievo viene così precisato: «come accade per ogni grande svolta tecnologica, l’IA tende ad accrescere soprattutto il potere di chi dispone già di risorse economiche, competenze e accesso ai dati. Alla luce del bene comune e della destinazione universale dei beni, questo fenomeno desta seria preoccupazione: piccoli gruppi molto influenti possono orientare informazione e consumi, condizionare processi democratici e incidere sulle dinamiche economiche a proprio vantaggio, contraddicendo la giustizia sociale e la solidarietà

tra i popoli. Per questo è indispensabile che l’impiego dell’IA – soprattutto quando coinvolge beni pubblici e diritti fondamentali – sia accompagnato da criteri chiari e controlli effettivi, ispirati alla partecipazione e alla sussidiarietà: le comunità e i corpi intermedi non possono essere ridotti a destinatari di decisioni prese altrove, ma devono poter contribuire al discernimento e alla vigilanza. Inoltre, la proprietà dei dati non può essere affidata solo a privati, ma va regolamentata. Essi sono frutto del contributo di molti e non possono essere venduti o affidati a pochi. Serve una creatività in grado di gestirli come uno dei beni comuni o collettivi, nella logica della condivisione» (par. 105).

Occorre dunque scegliere, e poi limitare e regolare il potere digitale: «L’umanesimo cristiano non rifiuta la scienza e la tecnica, ma le assume con gratitudine e realismo, e le colloca “con i piedi per terra” dentro una vocazione più alta. L’intelligenza creativa dell’essere umano è un dono che può alleviare sofferenze e aprire possibilità nuove, ma essa deve restare ordinata al bene comune, alla giustizia, alla cura dei fragili e del creato. In questo senso, la vera alternativa non è tra entusiasmo e paura, ma tra due modi di costruire: un progresso che serve la persona e i popoli, oppure un progresso che li piega a logiche di potere.» (par. 129).

Nella scelta fra costruire una nuova torre di Babele e ricostruire Gerusalemme, l’enciclica non ha dubbi. Per poi suggerire una serie di soluzioni concrete nel campo della scuola, del lavoro, della crescita occupazionale, in linea con la seconda alternativa e a disposizione di tutti.

Non pretendo di aver riassunto il contenuto dell’enciclica, certamente molto più ricco e profondo. Ma spero di aver mostrato a sufficienza come l’analisi dei rischi di un processo di innovazione tecnologica lasciato a se stesso sia dominata dalla realistica consapevolezza che ad esso non potrebbe non corrispondere una concentrazione di potere ancora maggiore nelle mani di pochi soggetti privati a scapito di tutti gli altri esseri umani, della loro dignità come dei loro diritti. E che siamo già abbastanza avanti su questa china pericolosa. I rimedi non consisteranno in un impossibile ritorno all’indietro, né in una qualsiasi ipotesi teocratica, ma in una chiamata alla responsabilità di tutti i soggetti, a cominciare dagli Stati e dalla politica, finora rimasti troppo spesso a guardare, nelle scelte di civiltà che l’intelligenza artificiale impone di compiere.

Ciononostante, vi è chi come lo storico Giovanni Orsina ha ritenuto l’enciclica in sintonia con «la civiltà dell’antipolitica e dell’antipotere che si è cristallizzata negli ultimi cinquant’anni ed è oggi entrata in crisi» (*Il Foglio*, 17 agosto 2026). Una “morale senza politica” da contrapporre alla “politica

senza morale” di Donald Trump. Lo scenario inquietante che abbiamo davanti si ridurrebbe così a queste due opposte concezioni, rimuovendo totalmente il grande tema del potere digitale, sul quale l’enciclica è in gran parte incentrata, e che Orsina non riesce a cogliere, tutto preso dall’ansia di ribadire sue precedenti categorizzazioni.

Eppure non c’è sfida maggiore lanciata alla politica contemporanea dell’ascesa dei poteri privati, a partire dalle grandi piattaforme digitali, che hanno ormai sfondato la barriera fra economia e politica, presentandosi come nuova e più sottile forma di totalitarismo.

In realtà questo saggio è parte di un problema denunciato nell’enciclica, vale a dire la tendenza dell’opinione pubblica

a sottovalutare il pericolo posto alle democrazie dal silenzioso avanzare del potere digitale. Tantomeno vedrei nell’enciclica una pretesa della Chiesa di sostituirsi alla politica, o di ridurla a scelte morali. L’esortazione è al contrario quella rivolta a tutti i soggetti istituzionali, politici e sociali ad assumere le rispettive responsabilità, malgrado l’evidente rinuncia da parte di costoro, quando non addirittura la connivenza coi poteri privati.

Questo non vuol dire che l’enciclica non continui la tradizione delle encicliche precedenti a ricercare un fondamento morale delle scelte politiche. Ma non sarebbe forse bizzarro il contrario? È solo una delle tante domande che vorrei rivolgere ai nostri autorevoli interlocutori.



>>>> **magnifica humanitas**

Per un controllo umano dell'intelligenza artificiale

>>>> **Tiziano Treu**

Qui noi siamo chiamati a parlare dell'intelligenza artificiale e del suo significato per il mondo del lavoro nell'Enciclica *Magnifica Humanitas*. Dico subito che l'Enciclica ha una visione ampia dell'impatto che questa tecnologia ha su tutta la nostra realtà e la nostra vita. Nel testo preparato fin dall'inizio del pontificato c'è molta sapienza e consapevolezza di queste implicazioni.

Sottolineo un'affermazione all'inizio del testo che mi ha colpito molto: "Mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa" tramite queste tecnologie. Ne viene che noi, tutti noi, abbiamo una responsabilità enorme su come utilizzarla.

Queste tecnologie, la IA in particolare, hanno un potere senza precedenti nella storia. Per questo è decisivo come vengono utilizzate. Anzi, l'Enciclica specifica: "Importa non solo non solo come ma da chi vengono utilizzate", perché non è irrilevante che esse oggi siano nelle "mani" di alcuni grandi monopoli mondiali privati; che decidono come conformarla, come istruire la Intelligenza che le muove e le fa agire.

Di fronte a questa sfida, il Pontefice invita a non affidarsi a entusiasmi ingenui: occorre piuttosto osservare criteri di discernimento, dignità della persona, destinazione universale dei beni, opzione per i poveri, cura della casa comune, pace. E occorre tradurli in prassi, progettazione responsabile, valutazione di impatto umano e sociale, inclusione dei più fragili, alfabetizzazione digitale, ricerca e industria orientate alla giustizia e alla pace.

Il Pontefice analizza sia i rischi sia le opportunità della IA. Nell'uso individuale di questa tecnologia "la velocità e semplicità con cui è possibile ottenere indicazioni ed elaborazioni complesse semplificano le nostre vite, ma possono abitarci a delegare troppo le nostre analisi e decisioni, indebolendo il

giudizio personale e la creatività".

Questa questione ha rilevanza non solo individuale ma anche di sistema come rilevano le ricerche internazionali condotte in questa materia.

Infatti, l'impegno dei singoli nella conoscenza non si traduce solo in benefici individuali, di successo e di ricchezza, ma contribuisce anche al "*general stock of knowledge*" della società; se invece si investe meno nella propria conoscenza si riduce anche il contributo al sapere collettivo (così D. Rodrik, *To work for us, AI must not think for us*, in *Project syndicate*, 13 aprile 2026).

Questa ambivalenza della IA si riscontra anche nell'impatto sul mondo del lavoro. Dipende da come si usa questa tecnologia, se spiazzata il lavoro umano e lo distrugge oppure se lo arricchisce.

L'importanza delle scelte umane relative all'uso della IA nei rapporti di lavoro è confermata dalle ricerche che concordano largamente sul fatto che l'evoluzione dei lavori e dei compiti non è predeterminata, ma è diversa a seconda delle strategie di utilizzo delle tecnologie.

Per questi motivi non possiamo considerare la IA come eticamente e socialmente neutra. Per questo le decisioni che vengono prese da questi "artefatti" non possono sottrarsi ad un giudizio ispirato al "discernimento umano", una formula che ritorna nella enciclica e che richiama tutti a una riflessione e alla responsabilità.

"E il discernimento etico non può limitarsi a domandare se usiamo un certo sistema per uno scopo buono o cattivo, ma deve anche chiedersi come esso venga progettato e quale idea di persona e di società risulti iscritta nei dati e nei modelli che lo guidano" (104).

Per evitare quella che l'Enciclica definisce una pericolosa deriva di svalorizzazione del lavoro “occorre progettare sistemi centrati sulla persona e non soltanto sulla prestazione” (150); e ricordare che “l’obiettivo di maggiori profitti non può giustificare scelte che sacrificano sistematicamente l’occupazione”.

Proprio perché “il lavoro resta una dimensione fondamentale dell’esperienza umana, l’accesso al lavoro per tutti deve rimanere un obiettivo prioritario delle politiche pubbliche e dei processi economici, criterio di giudizio per valutare la qualità umana di un modello di sviluppo” (151).

È un richiamo attualissimo, che interroga le nostre scelte in materia economica e sociale; ribadisce con forza una priorità, quella della piena e buona occupazione, che corrisponde ai principi della nostra Carta costituzionale e agli appelli della Organizzazione Internazionale del Lavoro, ma che rischia di essere dimenticata.

A questo sollecito urgente seguono indicazioni di politica pubblica altrettanto attuali. In questa fase di transizione non basta reagire quando i posti scompaiono, occorre fissare “criteri sociali per la innovazione [...] e accompagnare ogni innovazione con scelte verificabili di tutela della occupazione, di riqualificazione e di partecipazione dei lavoratori perché la tecnologia sia orientata a liberare tempo e capacità umane non a produrre esclusione” (156).

Infine “serve una responsabilità di impresa che includa la qualità e la dignità del lavoro tra gli indicatori di successo” (169).

Al riguardo occorre affrontare
na ulteriore difficoltà, cioè la sfasatura
tra investimenti in tecnologia
e investimenti nella conoscenza umana
in grado di controllare la tecnologia

Circa la natura del lavoro, l'Enciclica ribadisce, come si è sempre detto nella tradizione della dottrina sociale della Chiesa, che il lavoro ha un valore non solo economico ma di valorizzazione della capacità umana.

Venendo alle conseguenze specifiche di come le nuove tecnologie si possono utilizzare, la potenza di queste tecnologie nel configurare la produzione e i tipi di lavoro richiede che la conoscenza degli uomini verifichi e controlli il loro funzionamento.

Credo che qui Marco Bentivogli ritrovi molti temi su cui abbiamo riflettuto assieme. Occorre cercare di entrare nelle logiche di queste tecnologie, che non sono logiche umane ma statistiche, in modo da comprenderne i funzionamenti e intervenire con visione anticipatrice su quali possono essere le sue evoluzioni.

Il problema è che i sistemi di IA della generazione recente sono in grado di evolversi autonomamente, con effetti imprevedibili.

Per questo è parte essenziale della responsabilità umana esercitare il controllo sulle tecnologie in modo che l'uomo sia coinvolto, *in the loop*, e non sia semplicemente spiazzato.

Le implicazioni di queste responsabilità sono enormi, perché implicano un orientamento nuovo dell'educazione delle persone e delle politiche pubbliche. Va osservato che spesso, quando si parla di questo tema, si fanno generici richiami all'umanesimo oppure richiami etici altrettanto generici.

In realtà occorre ben di più, osserva il Pontefice, cioè avere le idee chiare, stabilire regole e politiche adeguate, una educazione finalizzata e imprese che responsabilmente diano seguito a questo obiettivo: sono tutte indicazioni cariche di responsabilità anche operative.

Affinché questa innovazione, che è potenzialmente *disruptive*, possa avere effetti positivi, è necessario che sia accompagnata da investimenti in conoscenza umana e in un'educazione all'altezza della sfida.

Al riguardo occorre affrontare una ulteriore difficoltà, cioè la sfasatura tra investimenti in tecnologia e investimenti nella conoscenza umana in grado di controllare la tecnologia che è purtroppo molto grave. Qui l'Enciclica ha alcune affermazioni di politica economica molto impegnative. Segnala la necessità di non seguire le logiche tradizionali dei due tempi che separano la gestione sociale dai meccanismi della produzione e della accumulazione della ricchezza.

Il messaggio dell'Enciclica è chiaro nelle sue implicazioni anche pratiche: riconosce la grande potenzialità di queste tecnologie di arricchire la dotazione collettiva dell'umanità, ma a condizione che venga governata con discernimento “etico”. A questo criterio devono ispirarsi le scelte personali e collettive affinché la progettazione e l'implementazione dell'IA non contribuiscano a erodere la coesione sociale e ad aumentare le disuguaglianze sociali, ma siano indirizzate a migliorare la vita di tutti.

Queste indicazioni dell'Enciclica sono chiare nel sollecitare la nostra coscienza; ci chiedono comportamenti coerenti e assunzione di responsabilità personale e collettiva, fornendo principi per esercitare tutti il “discernimento umano” che deve guidare il nostro giudizio e le nostre scelte.

>>>> **magnifica humanitas**

Ricostruire il lavoro nell'era dell'intelligenza artificiale

>>>> **Marco Bentivogli**

Il rumore di Babele

L'intelligenza artificiale non sta semplicemente introducendo una nuova tecnologia. Sta mettendo fuori uso molte delle categorie con cui abbiamo interpretato il lavoro, l'innovazione e perfino il potere negli ultimi decenni. È per questo che il dibattito pubblico appare spesso così confuso: continuiamo a leggere una trasformazione radicale con gli strumenti del passato.

Me ne sono accorto io stesso. Quando mi è stato chiesto un commento "a caldo" sull'Enciclica, avevo letto soprattutto le interpretazioni e non il testo. È stato un errore che di solito non commetto. Su questioni così rilevanti bisogna partire dalle fonti, perché quando prevalgono le narrazioni finiamo per discutere delle nostre paure più che della realtà. E, sull'intelligenza artificiale la narrazione tecnofoba è spesso la più immediata, la più rumorosa e la più persuasiva.

È vero che oggi assistiamo alla formazione di monopoli e oligopoli molto particolari, capaci di concentrare potere econo-

mico, tecnologico e informativo. Ma la concentrazione del potere non è una novità storica. Anche l'economia del petrolio è stata costruita attorno a pochi grandi attori, con rapporti strettissimi, talvolta collusivi, tra potere economico e politico. La novità non è che pochi soggetti abbiano molto potere. La novità è la natura della trasformazione che stiamo vivendo e l'inadeguatezza delle categorie con cui continuiamo a descriverla.

È qui che l'Enciclica, a mio avviso, introduce una vera discontinuità. Non perché offra una risposta tecnica ai problemi dell'intelligenza artificiale, ma perché cambia il punto di osservazione. Ci invita a smettere di discutere soltanto della tecnologia e a tornare a discutere della persona, della responsabilità e del progetto di società che intendiamo costruire. Non è uno spostamento marginale. È un cambio di paradigma.

La contrapposizione tra Babele e Neemia è, in questo senso, una chiave di lettura straordinariamente potente. Babele è il rumore: la moltiplicazione di linguaggi che non riescono più a comprendersi, la rincorsa alla potenza senza uno scopo con-

diviso, la competizione per costruire sempre più in alto senza chiedersi perché e per chi. È l'illusione che la capacità tecnica coincida automaticamente con il progresso. È una società che sa costruire strumenti sempre più potenti, ma perde la capacità di attribuire loro una direzione.

Neemia racconta l'opposto. Non costruisce una torre per celebrare il potere di pochi. Ricostruisce le mura di Gerusalemme perché un popolo possa tornare a riconoscersi come comunità. La ricostruzione non nasce dall'ambizione individuale, ma da una responsabilità condivisa. Ognuno porta una pietra, ognuno custodisce un tratto delle mura, ognuno partecipa a un progetto comune. La forza non deriva dall'altezza della costruzione, ma dalla qualità dei legami che quella costruzione rende possibili.

Anche l'intelligenza artificiale ci pone davanti a questa scelta. Possiamo alimentare una nuova Babele, fatta di rumore, polarizzazione, concentrazione del potere e innovazione senza direzione. Oppure possiamo scegliere la strada di Neemia: usare la trasformazione tecnologica per ricostruire il lavoro, rafforzare le competenze, rigenerare le organizzazioni e consolidare la fiducia nelle istituzioni. La domanda decisiva, dun-

que, non è se essere favorevoli o contrari all'intelligenza artificiale. È quale città vogliamo costruire attraverso di essa.

Una trasformazione fuori scala

I protagonisti di questa rivoluzione ci dicono già molto sulla distanza che separa gli ecosistemi capaci di attrarre talento da quelli che lo respingono. Molti dei fondatori e dei leader dell'intelligenza artificiale sono figli di migranti e hanno trovato negli Stati Uniti una mobilità sociale, una disponibilità di capitale e una libertà di iniziativa che in altri Paesi sarebbero state difficili da incontrare. La domanda, per noi, è inevitabile: che cosa potrebbe diventare in Italia un figlio di migranti dotato dello stesso talento e delle stesse ambizioni? La risposta riguarda l'innovazione, ma ancora prima riguarda la qualità della nostra mobilità sociale.

La capacità trasformativa dell'intelligenza artificiale è imponente. Se la analizziamo con gli stessi strumenti usati per la prima robotica o per la digitalizzazione, finiamo fuori strada.



La robotica ha sostituito soprattutto attività fisiche, routinarie e ripetitive. Il digitale ha automatizzato procedure e flussi, erodendo molte mansioni impiegate standardizzate ma, nello stesso tempo, valorizzando l'ingaggio cognitivo delle persone. Ha chiesto di mettere la testa nel lavoro, non soltanto negli uffici e tra i white collar, ma anche in produzione.

L'intelligenza artificiale compie un salto diverso. Le attività oggi più esposte non sono soltanto quelle ripetitive, ma molte attività cognitive: analisi, sintesi, classificazione, progettazione, scrittura e supporto alla decisione. È difficile accettarlo anche perché il lavoro cognitivo è stato a lungo identificato con il potere di orientare, interpretare e decidere. Proprio chi ha costruito la propria autorità sulla capacità di pensare si scopre, improvvisamente, coinvolto dalla trasformazione.

Questo dovrebbe spingerci fuori dalle categorie ideologiche più confortevoli. La prima reazione, soprattutto quando non si comprende un fenomeno, è fissare un limite e immaginare che il limite possa fermarlo. Ma i *guardrail* sono efficaci soltanto se esistono capacità, conoscenza e partecipazione. Altrimenti diventano una barriera simbolica attorno a una trasformazione che continua altrove.

Europa e Stati Uniti hanno scelto, almeno finora, impostazioni diverse. L'Europa tende a scrivere le regole prima che la storia si dispieghi. Gli Stati Uniti lasciano che la storia proceda e intervengono dopo, quando i rischi sono diventati visibili. L'approccio americano ha limiti enormi e produce concentrazioni di potere che conosciamo bene. Ma l'approccio europeo corre il rischio opposto: costruire regole così precoci e complesse da impedire che la storia accada nel nostro continente. La gran parte degli investimenti nell'intelligenza artificiale continua a marginalizzare l'Europa e, dentro l'Europa, soprattutto l'Italia. È giusto preoccuparsi della disumanizzazione, della perdita di lavoro e della concentrazione del potere. Ma esiste un rischio ancora più grave: che l'intelligenza artificiale non bussi affatto alla nostra porta. Restare fuori da questa trasformazione significa perdere le capacità industriali, economiche e culturali necessarie a difendere il nostro benessere. E, nel tempo, anche la nostra democrazia.

Per questo non basta ripetere che l'intelligenza artificiale deve restare soltanto uno strumento. Günther Anders, ne *L'uomo è antiquato*, ci ha ricordato che nessuno strumento è mai soltanto uno strumento. Ogni tecnologia modifica i comportamenti, le aspettative, l'organizzazione e perfino la percezione che abbiamo di noi stessi. L'intelligenza artificiale ha una capacità trasformativa troppo alta per essere ridotta a un oggetto neutrale, plasmabile soltanto dalla nostra dichiarazione di intenti. Possiamo e dobbiamo orientarla, ma per farlo dobbiamo prima riconoscere che essa trasforma anche noi.

L'intelligenza artificiale scompone il lavoro

Per molto tempo abbiamo interpretato l'innovazione attraverso la lente della sostituzione. Ogni nuova macchina sembrava destinata a prendere il posto dell'essere umano e ogni innovazione veniva misurata attraverso il numero delle professioni minacciate. È una lettura che ha accompagnato la rivoluzione industriale, la robotica e la digitalizzazione. Oggi, però, non basta più.

Le professioni non sono blocchi monolitici. Sono intrecci di undici, quindici, talvolta centinaia di attività diverse. L'errore è censirle come unità statiche e attribuire a ciascuna un punteggio di esposizione o di rischio. In Italia, l'Istat "censisce" 804 professioni. È una fotografia utile, ma inevitabilmente statica, un censimento, appunto. Il database statunitense O*NET ne censisce 1.060 e, soprattutto, osserva circa 19.000 interazioni tra i *task* che compongono quelle professioni, aggiornandole periodicamente. Non guarda soltanto ai mestieri. Ne studia l'anatomia e il movimento.

Il concetto decisivo è proprio quello delle interazioni. Una professione non è la somma dei compiti che contiene. È l'architettura che li tiene insieme: il modo in cui un'attività modifica l'altra, il giudizio che collega informazioni differenti, la responsabilità che trasforma una sequenza di operazioni in un risultato dotato di senso. Il valore non nasce nei singoli task, ma nelle relazioni tra essi.

L'intelligenza artificiale interviene esattamente su questa architettura. Automatizza alcuni compiti, ne accelera altri, ne rende possibili di nuovi e modifica il modo in cui tutti questi elementi interagiscono. Non cambia soltanto che cosa facciamo. Cambia come le attività si combinano, come si distribuiscono le responsabilità e come si forma il valore. Non sostituisce necessariamente una professione in un solo colpo. La scompone e ne riscrive le interazioni interne.

È qui che nasce il grande equivoco del nostro tempo. Se osserviamo una professione come un semplice inventario di *task*, diventa naturale chiedersi quali possano essere affidati a un algoritmo. Ma, così facendo, il valore della persona finisce per coincidere con l'elenco delle operazioni che esegue. È una riduzione pericolosa. Il lavoro umano è anche capacità di collegare, interpretare, scegliere, assumersi la responsabilità delle conseguenze e riconoscere ciò che non può essere ricondotto a una procedura. Per questo sostengo che l'ossessione della sostituzione favorisca la sostituzione stessa. La sostituzione comincia molto prima degli algoritmi. Comincia quando smettiamo di vedere una persona e iniziamo a vedere soltanto una lista di compiti. Ogni volta che riduciamo una professione ai suoi task, stiamo già preparando la sua frammentazione.

In alcune grandi imprese italiane è già accaduto qualcosa di simile. Tutti i *task* svolti dai dipendenti sono stati pubblicati nella *intranet* aziendale e, accanto a ogni attività, è stato suggerito lo strumento capace di automatizzarla. Ma se scomponiamo in questo modo il ruolo di ciascuno, il ruolo stesso finisce per saltare. Non disperdiamo soltanto competenze. Disperdiamo il valore prodotto dalla loro integrazione, la responsabilità che le tiene insieme e la possibilità, per una persona, di riconoscersi nel proprio lavoro.

La questione positiva non consiste quindi nel negare la scomposizione, ma nel capire come ricostruire. Dobbiamo individuare i compiti più esposti, ma anche quelli nei quali la presenza umana genera il maggiore valore. E dobbiamo ricordare che, se questi compiti non vengono esercitati, si impoverisce l'intera professionalità, compresa la parte ibridata con le macchine. L'intelligenza artificiale sa dividere il lavoro in unità sempre più piccole. La nostra responsabilità è ricomporle in un ruolo, in una relazione e in un progetto.

Progettare le interazioni: l'architetto del lavoro

Se l'intelligenza artificiale riscrive le interazioni tra i *task*, il problema non è più soltanto progettare mansioni. È progettare le relazioni che generano valore. Da alcuni anni propongo, per questo, la figura dell'architetto del lavoro: una persona dotata di una forte competenza organizzativa, capace di ricomporre ciò che le tecnologie e i silos aziendali tendono a frammentare. L'architetto del lavoro non è il tecnico che introduce un nuovo *software* e non è il responsabile delle risorse umane incaricato di adattare le persone a decisioni già prese. È un progettista delle organizzazioni. Deve leggere insieme tecnologia, processi, competenze, ruoli, incentivi e relazioni. Deve capire dove l'automazione libera valore e dove, invece, rischia di distruggerlo. Soprattutto, deve impedire che l'efficienza del singolo *task* dissolva il significato complessivo del lavoro.

Questa funzione diventa ancora più necessaria di fronte alla diffusione dell'approccio AI First. In alcune organizzazioni, i responsabili delle risorse umane possono assumere una persona soltanto dopo aver dimostrato che il suo ruolo non sia già svolto da un agente, da un sistema di intelligenza artificiale o da un robot. È una regola apparentemente razionale, ma fondata su una domanda sbagliata. Chiede se una tecnologia possa eseguire i compiti di una persona, non se l'organizzazione, affidando quei compiti alla tecnologia, conservi o accresca il proprio valore.

L'AI First non funziona quando diventa una scorciatoia per smettere di progettare. Scomponi il lavoro, disperdi compe-

tenze, indebolisce le relazioni e cancella quel contributo umano che non appare nelle descrizioni formali delle mansioni: la capacità di accorgersi di un'anomalia, collegare informazioni lontane, assumere una responsabilità, prendersi cura di un processo e collaborare con gli altri.

Dobbiamo quindi ripensare interamente le architetture del lavoro. Le categorie fordiste e post-fordiste non bastano più, perché sono nate per descrivere organizzazioni in cui la divisione del lavoro era relativamente stabile. Oggi le tecnologie ricombinano attività e confini professionali con una velocità senza precedenti. L'organizzazione del Novecento progettava soprattutto i compiti. L'architetto del lavoro deve progettare le interazioni.

Il suo compito non è difendere ogni mansione esistente né opporsi all'automazione. È costruire complementarità. Deve decidere quali attività affidare alle macchine, quali rafforzare nelle persone e come ricomporle in ruoli capaci di produrre più valore, autonomia e responsabilità. Non si tratta di salvare il lavoro così com'è, ma di impedire che la trasformazione lo riduca a una sequenza di prestazioni isolate.

È qui che la metafora di Neemia acquista un significato organizzativo concreto. Ricostruire Gerusalemme significa assegnare a ciascuno un tratto delle mura senza perdere la visione della città. Significa distribuire il lavoro, ma anche condividere lo scopo. Ogni pietra ha valore perché appartiene a un'architettura comune. Allo stesso modo, ogni *task* ha valore soltanto se viene ricomposto dentro un ruolo, una responsabilità e una comunità di lavoro.

Ricostruire le competenze

Una nuova architettura del lavoro richiede anche un modo diverso di pensare le competenze. Per troppo tempo abbiamo separato rigidamente il sapere tecnico da quello umanistico. In Italia questa separazione comincia molto presto: a dodici o tredici anni si sceglie una direzione che rischia di diventare definitiva. Da una parte il profilo tecnico, dall'altra quello umanistico. È una compartimentazione nociva, soprattutto in una fase nella quale il valore nasce proprio dalla capacità di collegare mondi differenti.

Chi segue un percorso esclusivamente umanistico rischia di perdere il rapporto con la manualità, con la costruzione e perfino con il coordinamento tra occhio e mano. Chi segue un percorso esclusivamente tecnico rischia di indebolire il pensiero critico, laterale e strategico. Non si tratta di stabilire quale sapere sia superiore. Si tratta di ricostruire la possibilità di pensare e di fare insieme.



Per questo è importante il passaggio dalle STEM alle STEAM. La A non è una decorazione aggiunta a scienza, tecnologia, ingegneria e matematica. È arte, ma anche letteratura, poesia, immaginazione, capacità di interpretare e attribuire significato. È ciò che consente di non ridurre i dati a numeri e le persone a profili.

Oggi i *data analyst* sono molto richiesti e chi possiede solide competenze quantitative trova facilmente spazio. Ma spesso le analisi migliori arrivano da chi dispone anche di una formazione umanistica, perché sa formulare domande più profonde, riconoscere i limiti di una correlazione, leggere il contesto e cogliere ciò che i dati non dicono. La competenza tecnica è indispensabile. Da sola, però, non basta a costruire giudizio.

Nell'era dell'intelligenza artificiale, l'alfabetizzazione non può limitarsi all'uso degli strumenti. Deve diventare consapevolezza dei loro effetti. Sapere di che cosa stiamo parlando

significa comprendere come un modello produce una risposta, quali dati utilizza, quali errori può generare, quali decisioni non dovrebbero essergli delegate e come cambia l'organizzazione quando lo adottiamo.

Le regole senza consapevolezza servono a poco. Rischiano di diventare una gabbia vuota, priva di custodia. La capacità di governare la tecnologia non nasce soltanto da un regolamento, ma dalla diffusione di competenze che consentano alle persone di partecipare alla trasformazione. Altrimenti le regole saranno scritte da pochi, comprese da pochissimi e subite da tutti gli altri.

L'Europa tra regole e capacità

Non sono un tecno-ottimista, ma sono lontanissimo dalla tecnofobia. La tecnofobia rischia di escluderci da una partita che

si giocherà comunque. L'innovazione non chiede mai il permesso. Ma chiede sempre una responsabilità. Ignorarla significa subirla; governarla significa decidere quale società vogliamo costruire.

L'Europa deve trovare il proprio spazio tra gli imperi e i desideri imperiali di questa fase storica. Non può farlo rifiutando la competizione tecnologica né limitandosi a regolarla. Deve costruire capacità industriale, ricerca, infrastrutture, competenze e organizzazioni in grado di adottare l'intelligenza artificiale. La sovranità non consiste soltanto nello scrivere norme proprie. Consiste nel possedere le capacità necessarie per non dipendere interamente dalle scelte altrui.

Il rischio europeo è pensare che la regolazione possa sostituire la politica industriale, la formazione e gli investimenti. Non è così. Le regole sono necessarie, ma funzionano quando accompagnano una storia che accade, non quando impediscono che inizi. Se l'innovazione, le imprese e i talenti si sviluppano altrove, resteremo formalmente protetti e sostanzialmente dipendenti.

La questione non è scegliere tra il modello americano e quello europeo. È costruire un modello europeo capace di coniugare diritti e capacità, tutela della persona e innovazione, regole e partecipazione. Un modello nel quale il focus umano non sia il pretesto per rifiutare la tecnologia, ma il criterio con cui orientarne l'adozione.

Per questo l'Enciclica può diventare uno strumento utile per pungolare il nostro sistema. Non offre un rifugio dalla trasformazione. Ci sollecita a entrarvi con maggiore consapevolezza. Mette al centro la persona, ma le assegna anche un ruolo: non quello dello spettatore impaurito, bensì quello del costruttore.

La scelta di Neemia

La sfida dell'intelligenza artificiale è tecnologica, economica e industriale. Ma, prima ancora, è una sfida intellettuale e morale. Ci obbliga ad abbandonare le zone di comfort interpretative che non spiegano più nulla. Ci chiede di riconoscere che le tecnologie non sono neutrali e che, nello stesso tempo, non possiedono da sole una destinazione inevitabile.

Babele non è soltanto la confusione dei linguaggi. È il rumore prodotto da una società che moltiplica gli strumenti e perde lo scopo; che scompone il lavoro fino a non riconoscere più la persona; che misura ogni attività e smarrisce il valore delle interazioni; che costruisce torri sempre più alte senza riuscire a costruire una comunità.

Neemia indica una strada diversa. Ricostruire Gerusalemme significa trasformare la potenza tecnica in responsabilità con-

divisa. Significa ricomporre il lavoro dopo che è stato scomposto, progettare le interazioni, restituire senso ai ruoli e costruire competenze capaci di tenere insieme tecnica e umanesimo. Significa fare dell'innovazione non una prova di forza, ma un'opera comune.

L'intelligenza artificiale scompone il lavoro. A noi spetta il compito di ricostruirlo. È questa, oggi, la lezione di Neemia: non innalzare una torre per celebrare la nostra potenza, ma costruire una città capace di custodire la dignità delle persone e di renderle protagoniste.

Se l'intelligenza artificiale alimenterà una nuova Babele o contribuirà a costruire una nuova Gerusalemme non dipenderà soltanto dagli algoritmi. Dipenderà dalle organizzazioni che disegneremo, dalle competenze che diffonderemo, dalle istituzioni che sapremo rinnovare e dalla responsabilità che ciascuno sarà disposto ad assumersi. La tecnologia può accelerare il cammino. Non può indicarne la direzione. Quella resta, irriducibilmente, una responsabilità umana.



>>>> **magnifica humanitas**

L'urgenza di un orizzonte umanistico

>>>> **Vincenzo Paglia**

L'Enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV arriva dopo alcuni anni nei quali la Chiesa è già stata coinvolta in questa materia. Potremmo dire che ne è il coronamento e un nuovo inizio.

Era il 2019 quando il successore di Bill Gates, il nuovo presidente di Microsoft, Brad Smith chiede di vedermi lasciando a me la libertà di scelta del momento: "Mi dica quando ed io, con il mio aereo privato, la raggiungo". E mi fa questo discorso molto semplice: "Noi a Seattle, nel centro Microsoft, siamo 50.000 ingegneri, solo ingegneri, costretti a creare ogni settimana una novità per restare sul mercato che è spietato. La spinta creativa è indispensabile. Possiamo costruire cose splendide ma anche terribili. Pensi – mi disse – che alcuni dei più giovani ingegneri, per divertimento stanno studiando una strumentazione per far vedere i ciechi e sentire i sordi. Nello stesso tempo, però, possiamo realizzare cose terribili. Vengo da lei, non per realizzare un congresso o un convegno, non mi interessano. Le chiedo, invece, di prendere parte al nostro processo industriale perché noi, tutti ingegneri, solo ingegneri, non conosciamo il limite tra la macchina e l'umano".

Rimasi molto sorpreso, perché, in fondo, questa volta non erano i preti che volevano fare la predica. Al contrario era la scienza che chiedeva: "Aiutateci, abbiamo bisogno di regole morali". Cosa che mi è stata confermata da un mio colloquio, quattro mesi fa, con Bill Gates e riconfermata la settimana scorsa.

Sì, incontrai qualche mese fa Bill Gates assieme a rappresentanti della Chiesa Cattolica, perché voleva sapere come poter sviluppare meglio con la sua Fondazione l'azione filantropia. E aggiunse: "Quando noi abbiamo iniziato a Seattle il nostro impegno creativo, pensavamo che con i computers avremmo creato un mondo più giusto, una democrazia più solida e ampia. Ci siamo resi conto che in realtà avevamo creato anche un mostro. A questo punto ho lasciato l'azienda e ho fondato un ente filantropico (la Fondazione Bill Gates) per aiutare i

bambini del mondo in via di sviluppo". E io gli dico: "Scusa Bill, e del mostro che facciamo?". "Ah no, io sono pessimista". Ed io: "Eh no, tu hai una responsabilità perché non faccia danni superiori...". Gli declinai i problemi richiamandolo anche ad una sua precisa responsabilità quantomeno per attutirne i danni o meglio spingerlo verso una prospettiva umanistica.

Perché questo racconto? È singolare sentire parole come questa da uno dei fondatori dell'AI. Il suo successore, Brad Smith, è un avvocato. Si potrebbe dire che comprende meglio la necessità che la dimensione umanistica investa anche la tecnica.

Oggi viviamo una sorta di dittatura della tecnologia che mette in secondo piano la dimensione umanistica dell'esistenza. Non a caso oggi si parla di post-umanesimo, di trans-umanesimo, di umano aumentato o, anche, di antropocene (l'uomo che distrugge la creazione). Senza la dimensione umanistica, il potere della tecnica – che obbedisce solo ad una logica performante – rischia di essere anche "disumana". Ed in effetti, purtroppo, il binomio "intelligenza artificiale" porta all'equivoco della equiparazione. Dire "intelligenza artificiale" è come dire "legno di ferro". In ambedue i casi i due termini non sono compatibili. Il termine intelligenza, infatti, si riferisce solo al cervello e ovviamente all'uomo come soggetto, appunto, intelligente e perciò cosciente, consapevole, e così oltre. Chiediamoci: quanti milioni di anni ci sono voluti per realizzarlo? Per di più il cervello ha tutta una parte (l'80-90%) legata alle emozioni, alla creatività, all'inconscio. Ed è legato altresì all'ambiente, anzi all'intero universo. Nulla di tutto ciò è possibile alla macchina. Insomma, legare intelligenza ad una macchina, dandogli un uguale peso è l'equivoco che stiamo correndo.

Premesso tutto ciò, va anche detto che noi oggi ci troviamo di fronte a uno sviluppo gigantesco della scienza. Le cosiddette "tecnologie emergenti e convergenti" in pochissimi anni

hanno realizzato uno sviluppo enorme rispetto al quale le scienze umanistiche sono indietro anni luce. E qui tocchiamo a mio avviso un punto cruciale. Faccio un piccolo esempio. L'amico Brad Smith, il presidente della Microsoft, verso la fine del 2020 mi disse: "Stiamo elaborando una strumentazione che rivoluzionerà l'uso dell'AI. Credo che la collauderemo verso il 2030". UN anno e mezzo dopo mi dice: "Ci siamo già arrivati: è ChatGpt. È rivoluzionaria, ma non sappiamo bene come governarla in maniera degna". Voglio dire che l'urgenza di un orizzonte umanistico è più che urgente. Siamo indietro, in verità. Ecco allora l'opportunità della Enciclica di Papa Leone. A dire il vero, Papa Francesco intuì tutto questo. E, non a caso, andò al G7 di Bari per parlare dell'intelligenza artificiale.

Non vado oltre se non per richiamare
la gravità dell'assenza della politica
in questo orizzonte delle tecnologie
emergenti e convergenti

Ricordo che successivamente gli dissi: "Papa Francesco, Lei in realtà deve parlare al 'G tutti'", possiamo lasciare fuori l'India, la Cina, il Brasile? C'è un problema cruciale: l'assenza della politica da questo orizzonte. Ed è cruciale. A dire il vero la Cina eccome se vi è presente: Huawei è del Governo cinese. E cos'è invece l'azienda di Elon Musk? Non so se ci sia un accordo con Trump. A me fa pensare – e preoccupare non poco – che il primo, un cittadino qualsiasi, abbia lanciato attorno alla Terra 7.000 satelliti che hanno il potere di vita e di morte su di noi, senza nessuna regola. Certo è corretto che ci confrontiamo con Trump sul tema dei dazi. Ma sulla questione Musk? Non vado oltre se non per richiamare la gravità dell'assenza della politica in questo orizzonte delle tecnologie emergenti e convergenti (tra cui l'Intelligenza Artificiale).

Papa Leone ha fatto benissimo ad intervenire. Ma come si vede, l'Enciclica non è sulla Intelligenza Artificiale, ma sull'umano, sulla dignità della persona umana e come difenderla nel tempo di una tecnologia sofisticatissima com'è l'Intelligenza Artificiale. È l'umano allora che noi dovremmo contornare di aiuto, di sostegno, di riflessione. Ricordo bene il primo incontro tra Brad Smith e Papa Francesco. Il Papa gli chiese subito quale impatto aveva questa tecnologia con i ragazzi. Aveva compreso il rischio se non viene governata.

Una dimensione umanistica che presieda lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale vuol dire mettere in fila le dimensioni

dell'umano che questa tecnologia deve servire e non comprimere. Basti pensare al lavoro, alla scuola, alla guerra, alla medicina e così oltre.

Quel che a me pare decisivo in questo tempo – lo dico in relazione alla rivista che ci ospita – è l'urgente ingresso della politica, perché questa tecnologia sia davvero governata per il bene comune di tutti, come papa Leone chiarisce nell'Enciclica. Va approfondito il legame con il mondo del lavoro. Ben-tivoglio l'ha già fatto qualche anno fa. E con saggezza. Mi pare ovvio che la tecnologia spazzerà via i lavori ripetitivi. Ed è anche bene. Non è esaltante passare otto ore dentro il casello dell'autostrada, ad esempio. Che certi lavori siano fatti dalla macchina è una conquista. Forse vanno immaginati nuovi lavori. O anche un nuovo modo di concepirlo.

C'è inoltre la grande questione che riguarda il pensionamento... Non vado oltre. Ma ribadisco l'urgenza di una riflessione larga sul tema. Insomma, Papa Leone ci chiede di mettere l'umano al centro. Tutto deve convergere attorno alla difesa e alla cura dell'umano. Ma qui viene un altro interrogativo: cos'è l'umano comune? Chi deve definirlo? A mio avviso – lo dico in maniera sintetica – tutte le scienze sono chiamate a raccogliersi per definire cos'è l'umano. Dobbiamo tornare alla *Universitas scientiarum* ossia a tutte le scienze che si alleano per definire l'umano comune da sostenere e difendere.

Non possiamo lasciare solo alla Tecnica la gestione dell'umano. C'è bisogno della poesia, della matematica, della letteratura, della teologia, della filosofia, dell'economia, della politica. In questo senso l'Enciclica affida a tutti la responsabilità di un'alleanza tra tutte le scienze. In altri termini, l'intera società deve farsi carico dell'umano da promuovere. È stato Papa Francesco che per primo ha contrastato il potere assoluto della tecnica. Lo ricordo nei suoi interventi alla Pontificia Accademia per la Vita quando usò il termine "algoretica" per contrastare la "algocrazia", la dittatura dell'algoritmo.

Intendiamoci, l'intelligenza artificiale stabilisce un reale progresso dell'umano. Non va condannata a priori. Sta portando grandissimi vantaggi. Faccio un solo esempio che concerne la robotica: far camminare con un esoscheletro chi non potrebbe mai camminare è un grande progresso. E va difeso. Ma, mettere dieci microchip in testa all'uomo per potenziarlo è davvero un progresso? Ecco perché è indispensabile una riflessione da parte di tutte le articolazioni della scienza per definire cosa è l'umano. Bene ha fatto Papa Leone – e prima Papa Francesco – ad esortare l'umanità a regnare sulle scienze, perché siano al servizio dello sviluppo dell'intera famiglia umana nell'orizzonte del rispetto del Pianeta ch'è la nostra casa comune.

>>>> **magnifica humanitas**

La narrazione sul futuro del lavoro è decisiva

>>>> **Andrea Ciucci**

La questione dell'impatto dei modelli di IA sul mondo del lavoro è oggi articolata in molteplici, complessi e urgenti temi specifici. In questo intervento vorrei soffermarmi su due pensieri: uno di sfondo e uno di approfondimento.

Comincio dallo sfondo. Nella sua Enciclica *Magnifica humanitas*, Papa Leone offre un passaggio che, a mio avviso, segna un punto di rottura rispetto al sentire e al dibattito comune sulle intelligenze artificiali.

La domanda fondamentale, almeno secondo l'Enciclica, non è a che punto dobbiamo fermarci, e neppure quali siano i paletti o semplicemente le regole che dobbiamo darci: si tratta di questioni certamente importanti, ma non è questa la domanda decisiva.

Al numero 6 il Papa afferma che queste sono «le domande decisive, che non possono più essere eluse: dove stiamo andando? Verso quale meta desideriamo orientarci? Quale direzione scegliere come comunità umana e come popoli?». Questo, a mio avviso, è il cambio di paradigma interpretativo. Ci siamo incastrati in un ragionamento frutto, in sostanza, di una paura pur giustificata da una serie oggettiva di problemi, che possiamo riassumere in questo modo: dobbiamo uscirne vivi.

Per Papa Leone la questione non è «come ne usciamo? come la blocchiamo o la limitiamo?», bensì: ora che disponiamo di un potere così grande, che cosa ne facciamo? E come lo facciamo?

Credo che sia questa la posta in gioco, e lo stesso vale per i limiti: io voglio superare i miei limiti, eccome.

Non voglio tornare a casa a piedi (abito a 13 km da qui); ho una macchina, per fortuna. Ho una tecnologia che mi permette di abitare il mondo e di superare limiti che altrimenti mi renderebbero la vita meno comoda, anche meno interessante.

La questione, dunque, non è se dobbiamo superare o no i limiti. La questione è quali siano le condizioni per cui i cinque chip impiantati nel cervello, come si diceva nell'esempio di prima, custodiscono la nostra umanità e ci rendono umani, e quali invece le condizioni per cui sono disumanizzanti. Mio padre ha novant'anni, ha l'apparecchio all'orecchio e un pacemaker: io ne sono molto felice, e lui pure. Se domani mattina, invece che grande come una carta di credito, il pacemaker lo faranno grande un millimetro, perché non dovrei esserne contento? La questione non è sì o no alla tecnologia, ma quali siano le condizioni per cui questa realtà ci umanizza e non ci disumanizza. Che magnifica umanità!

Proprio nel titolo dell'Enciclica – *Magnifica Humanitas* – il Papa fa emergere, a mio avviso, il frutto migliore del pensiero cristiano cattolico: un pensiero sostanzialmente ottimista davanti alla realtà e perciò carico di responsabilità. E questo, certamente, ci riguarda. È solo un primo pensiero, ma senza di esso, credo, non ne usciamo. Spero che prima o poi finiscano le conferenze sui «limiti e le risorse» dell'intelligenza artificiale: dobbiamo davvero uscire da questo binomio so-

stanzialmente sterile.

Il secondo punto è più specifico. Non sono un esperto di politiche del lavoro — anzi, vi ringrazio di cuore, perché da voi imparo molte cose — e lo propongo sotto forma di domanda: che cosa stiamo dicendo ai nostri giovani di ciò che sta accadendo? E che cosa diciamo loro riguardo al loro lavoro futuro?

Ricordate la domanda classica: «che cosa vuoi fare da grande?». La rivolgevamo a tutti i bambini. Ebbene, se per un periodo abbastanza lungo essa aveva risposte tutto sommato definite — si disponeva, per così dire, di un menù tra cui scegliere — oggi non è più così. Comprendo quanto sia difficile accompagnare i ragazzi e porre loro quella domanda, sapendo che i giovani di oggi non sanno quale sarà, fra dieci anni, il menù tra cui scegliere: di anno in anno se ne intravedono soltanto scenari vaghi.

Non ho alcun dubbio: le STEM saranno una bella occasione, soprattutto per le ragazze. Ma non credo che siano le scienze del futuro

È complicato, lo riconosco, ma è una questione da porre. Se continuiamo imperterriti a proporre una narrazione del lavoro, delle sue forme, di ciò che al lavoro accade, precedente allo sviluppo digitale e alla fioritura dell'intelligenza artificiale, rendiamo un cattivo servizio alle giovani generazioni.

Ma c'è di più. Che cosa sta dicendo loro l'università? È notizia di pochi giorni fa: in Cina hanno soppresso diverse migliaia di corsi universitari — circa dodicimila — perché non più adeguati alle tecnologie oggi in atto, istituendone al contempo molti altri. Come a dire: ragazzi, questa è la realtà che abbiamo davanti.

Ho come il vago sospetto che il nostro sistema universitario non sia altrettanto agile e pronto a gestire trasformazioni tanto veloci quanto profonde.

Lo scenario non cambia se guardiamo alla scuola: l'intelligenza artificiale vi è entrata, nelle medie e nelle superiori, grazie ai ragazzi, che l'hanno usata per fare i compiti nel modo più bieco possibile, e non grazie ai professori. Bravissimi i ragazzi: complimenti, dieci e lode.

Non altrettanto l'istituzione scolastica, che credo dovrebbe avviare qualche ragionamento; e invece fa di peggio.

Siamo in Italia, il Paese che ha vietato per circolare ministeriale l'uso degli smartphone a fini didattici nei licei: per cir-

colare, cioè, la scuola ha deciso di non fare il proprio lavoro, che è educare in modo umano questo nostro tempo. Complimenti!

Consideriamo che cosa significhi la narrazione sul futuro del lavoro. Al riguardo propongo due esempi. Il primo riguarda le scienze STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics, le scienze «dure»). Oggi diciamo, soprattutto alle ragazze, che queste saranno le discipline del futuro, e aggiungiamo che rappresenteranno una grande occasione di sbocco lavorativo, in particolare per le donne.

Non ho alcun dubbio: le STEM saranno una bella occasione, soprattutto per le ragazze. Ma non credo che siano le scienze del futuro. Queste, piuttosto, saranno a mio avviso le discipline capaci di mettere insieme saperi diversi.

Di recente seguivo un congresso di tecnici dell'intelligenza artificiale, di chi cioè la sta costruendo; chi hanno chiamato? Filosofi, psicologi del linguaggio, comportamentisti, pedagoghi. Quante facoltà di ingegneria lo fanno? Provate a leggere i programmi dei politecnici italiani e a contare i CFU di discipline umanistiche in quei curricula... Che cosa dicono del futuro?

Il secondo esempio è più ampio e, a mio avviso, particolarmente significativo. Davanti all'incredibile potenzialità di questi sistemi — che stanno davvero sostituendo, in modo efficace ed economico, non pochi lavori — si è diffusa una linea di pensiero secondo cui andremmo verso un mondo in cui l'uomo non dovrà più lavorare, perché lo faranno le macchine. Che tristezza.

Mi ricollego a quanto diceva Tiziano Treu: da sempre abbiamo affermato che un lavoro giusto, sicuro e dignitoso — non certo altre forme di lavoro — appartiene all'umano. Anzi, ci rende umani. Perché, allora, dovremmo continuare a porre soltanto la questione della riduzione dell'orario di lavoro? E per fare che cosa?

Quasi che quell'esperienza fosse disumanizzante, o non facesse parte della costituzione stessa della persona.

La riprova è questo stesso tavolo composto di relatori tutti di una certa età. Chi fa un lavoro che ama, e che lo rende umano, non lo abbandona mai, nemmeno a novantasette anni: mai. Perché funziona così, perché è parte di sé, perché rende umani. E noi che cosa diciamo ai ragazzi? «Che bello, avrai un mondo in cui non dovrai lavorare, in cui potrai coltivare i tuoi interessi». Che tristezza.

La narrazione sul futuro del lavoro è oggi particolarmente decisiva. Non possiamo lasciarla a chi vagheggia orizzonti distopici e disumani o a chi si ferma a tristi narrazioni nostalgiche che, come sempre accade, parlano alle pance ma non le riempiono.

>>>> **magnifica humanitas**

Non dobbiamo fermarci, dobbiamo andare avanti

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Più che conclusioni di un confronto, che è stato molto interessante e seriamente approfondito, vorrei proporre un'ipotesi di azione che si collochi all'interno della riflessione cultural-politica che abbiamo recentemente ricostruito nel nostro ultimo volume fondazionale, in uscita ad ottobre dal Mulino con il titolo "Rifondare la politica partendo da cattolici e socialisti". Una ipotesi che è soprattutto una proposta di azione su cui intendiamo insistere, perché essa ci sembra essenziale per la ricostruzione della politica. Naturalmente a partire dal possibile contributo dei cattolici italiani, ma anche di questo Papa, innovativo e battagliero, che a mio parere ci sta indicando una via percorribile per tutti noi.

Naturalmente per me Papa Leone e la sua prima Enciclica non possono non sollecitare un antico "retaggio", perché fanno appello di per sé al tema che è stato costantemente al centro del mio impegno cultural-politico: fin dai primi giorni e poi per tutta questa mia lunga vita. Io vengo infatti all'impegno politico a seguito di una esperienza iniziale, altamente formativa, quale fu quella delle Acli degli anni Sessanta, inizio anni Settanta, del secolo scorso.

Quello che allora era un grande "movimento sociale" dei cattolici italiani, nato dalla realtà operaistica del secondo dopoguerra, aveva avuto la sua origine concreta, non solo teorica e culturale, proprio in un'altra Enciclica, quella Ottocentesca di Papa Leone XIII, del predecessore dell'attuale, e che era

stata denominata "*Rerum Novarum*". Questa tradizione, questa esperienza sociale e culturale era stata per noi delle Acli di quel tempo, la vita e l'anima, il nostro presente politico e la forza primaria del nostro socialcristianesimo tutto umanistico, appunto legato a questa tradizione e a questa cultura della *Rerum Novarum*.

Bene: tutto questo me lo sono ritrovato quasi fisicamente presente nella logica del Papa di oggi, non solo perché si è voluto chiamare Leone anche lui, ma perché egli torna a porre il problema fondamentale del rapporto tra l'uomo, la sua umanità, la sua forza di persona unica e ineguagliabile, rispetto al suo destino, alla sua responsabilità centrale. Anche nel titolo della "*Magnifica Humanitas*" la base infatti è l'umanità, non l'intelligenza artificiale. Anche se, naturalmente, i due concetti sono strettamente indirizzati da Papa Leone alla realizzazione di una politica possibile e praticabile.

Vorrei dirvi che tutto questo si lega, nel mio pensiero, alla stessa personalità, anche fisica, che io ho potuto costatare, essere presente, visibile e centrale nell'azione e nella vita apostolica del nuovo Papa. Un po' tutti noi quando abbiamo visto Papa Leone uscire dal Conclave (almeno questa è stata allora la mia personale riflessione immediata, non voglio compromettervi generalizzando), il suo atteggiamento mi è sembrato intimidito, quasi fosse incerto sul suo destino e addirittura sul suo ruolo.

Ma poi, nei giorni e nei mesi successivi, tornando ad osservarlo con attenzione, ho scoperto nei suoi occhi, nell'immagine che essi costruivano nel suo viso, uno sguardo appunto forte e molto determinato, incisivo. Se voi oggi guardate con attenzione il volto del Papa e lo osservate più volte mentre parla e incontra, potete constatare come esso esprima soprattutto uno sguardo vitale e vincente; direi quasi obbligante per colui o coloro a cui si rivolge. E comunque molto impegnativo per tutti. Questa espressione, questa attenzione vitale io l'ho costantemente interpretata e riconosciuta come un frutto della esperienza della sua vita, forte e positiva, capace innanzitutto di essere utile per noi, per tutti noi. E quando, ringraziando Dio, Donald Trump ha dato addosso a Papa Leone e, diciamocelo francamente, lo ha esaltato e rafforzato nella sua presenza e nel suo ruolo, questa esperienza si è tradotta – nella mia logica, nella mia testa, nel mio cuore – come una realtà ancora più forte e presente, collegata all'azione e all'attuazione di una linea pastorale forte e determinata. Io spero vivamente che l'azione di questo Papa, anche per merito dell'influenza che eserciterà questa Enciclica sull'uomo e sulla sua umanità, possa essere vitale per la politica, costruirsi e realizzarsi in forme decisive come fu quella del suo predecessore di fine Ottocento nella politica sociale dei cattolici e della Chiesa del tempo, nella rivalutazione e nel rafforzamento della presenza sociale del lavoro nella tradizione apostolica anche nell'oggi difficile che viviamo. Un elemento decisivo – io ritengo – capace di dare forza e obiettivi alla presenza nella politica dei cattolici.

Questo ci dà la forza anche
di rivalutare il cattolicesimo sociale,
il cattolicesimo culturale, quello di ieri e
quello di oggi, attivamente presente in Italia
nelle sue reti fondamentali e rappresentative

Noi della Fondazione Socialismo come dicevo abbiamo appena finito di comporre, con il contributo importante di *mondoperaio* e del suo direttore Cesare Pinelli in particolare, la redazione di un volume che è il frutto di un lavoro di riflessione durato diversi mesi sulla politica, la sua rivalutazione e finalizzazione, che è basato su di una "rifondazione" che utilizzi tradizione e presenza di cattolici e di socialisti. Quando lo leggerete – uscirà purtroppo a inizio ottobre quando andrà in libreria edito dal il Mulino – potrete capire meglio che questa mia attenzione positiva a ciò che sta dentro l'Enciclica del

nuovo Papa sia motivata anche dalla sua azione, dal suo obbligo di essere, con quegli occhi, presente e attivo nella politica mondiale, come in quella della nostra più provinciale politica nostrana.

Questo ci dà la forza anche di rivalutare il cattolicesimo sociale, il cattolicesimo culturale, quello di ieri e quello di oggi, attivamente presente in Italia nelle sue reti fondamentali e rappresentative. A partire anche dalle 20.000 parrocchie insediate nel nostro territorio. Vorrei ricordare che siamo su di un tema, su di una via già indicata e già percorsa da noi socialisti, anche nella realizzazione concreta del potere governativo che decenni fa – a metà degli anni Ottanta del Novecento – era gestito per merito della capacità di direzione e di forza del Presidente del Consiglio del tempo, che era un socialista e si chiamava Bettino Craxi. L'ho ricordato molte volte, anche negli incontri che hanno preceduto questo odierno; ma mi fa piacere tornare a richiamarlo alla memoria di tutti, perché il suo indirizzo, la sua finalizzazione è ancora attuale e vitale. Quando Craxi disse a me e a Margiotta Broglio, incerti e insicuri su come bisognava comportarsi rispetto ai soldi dell'8 per mille in riferimento al rinnovo del Concordato, in maniera brusca e dura: "Non affamate i preti." era su questa medesima posizione. Perché bisognava "non affamare i preti"? Perché i preti, in questo Paese disorganizzato, spesso disilluso, tendenzialmente sparpagliato ed individualista, la presenza della Chiesa cattolica, della sua rete umana, pastorale ed anche di struttura era l'unica forza potenzialmente capace di tenerlo in piedi e di dargli la forza di raggiungere quegli obiettivi di progresso e di umanità che erano nella sua finalità. Fu allora che, insieme al Cardinale Balestrero, egli sottoscrisse nel Nuovo Concordato l'impegno solenne alla "Reciproca collaborazione tra Stato e Chiesa". Perché solo così tutti noi ritenevamo che, forse, questo Paese potesse ancora farcela a rinnovare la sua politica, ad andare avanti positivamente. Io credo che questa Enciclica, sulle cui finalizzazioni dovremmo tornare a ragionare, ma soprattutto l'azione costante e pastorale di Papa Leone, che dobbiamo promuovere e sostenere, sia in grado oggi di tornare a darci questa forza ulteriore indispensabile.

Non dobbiamo fermarci, dobbiamo andare avanti. La "Rerum Novarum" funzionò allora, secoli fa, perché parlava di salario, di orari e di lavoro e non solo di una astratta dignità umana messa a rischio. Con la "Magnifica Humanitas" il Papa ci invita e ci spinge alla conta del consenso sociale rispetto alle domande umane esistenziali. Questa posizione – non difensiva ma offensiva rispetto alla crisi dell'umanità – deve essere da noi utilizzata con intelligenza e passione, anche perché ci porta inevitabilmente alla riforma della politica.

